This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600017439U

LETTERA INEDITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

A

MARQUARDO

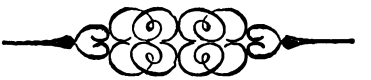
VESCOVO DI AUGUSTA

E

VICARIO IMPERIALE IN LOMBARDIA

TRADOTTA

COMMENTATA E DIFESA



PADOVA

DITTA ZAMBECCARI EDITRICE

COI TIPI DEL SEMINARIO, 1857.

210. o. 24.

AVVISO

La Ditta Libraria Zambeccari si è proposto di pubblicare una Serie d'Aneddoti relativi alla vita e agli scritti di grandi Italiani e specialmente dell'Allighieri e del Petrarca, i più con documenti o inediti o rarissimi, che si succederanno a brevi intervalli, senz'alcun vincolo d'associazione per gli acquirenti.

N.° I.

AL LETTORE

Pubblicavasi in Venezia sulla fine del 1856 per nozze Rocchi—De Leiss una lettera a Marquado Vescovo di Augusta e Vicario in Lombardia dell' Imperatore Germanico Carlo IV. volgarizzata da quel chiaro uomo che fu Francesco Negri veneziano: lettera attribuita al Petrarca nel titolo, ma della quale poi si disputa l' autenticità così dal possessore dell' autografo della versione cav. Emmanuele Cicogna, come dall' avvocato in Fermo nob. Giuseppe dott. Fracassetti, raccoglitore, illustratore, e sperato editore del Petrarchesco Epistolario.

Comunque a me l' avviso di due tali dovesse parere gravissimo, nondimeno credetti aperto l' adito alla disamina, tanto più quanto i loro non già giudizii ma dubbii rampollavano dal solo volgarizzamento; onde fattomi campione della tapina, alla quale voleasi

contendere la legittimità dei natali e un tal Padre, metto fuori il testo latino, e battaglio per lei ad armi cortesi. Nè credo ozioso il riprodurre la versione (e il cav. Cicogna, e l'editore sig. Gialinà me ne diedero gentilissimo assentimento), mentre col non corrispondere essa all'originale, non perchè non volgane le parole, e il senso quasi che sempre, ma perchè sopra altra nota intuonata, originava l'accusa dell'illegittimità: ciocchè è detto non a blandire chi tenne altro avviso dal mio, ma per parermi tale essere il vero, alla cerca del quale movemmo per diverso cammino, e nel quale, io credo, poseremo concordi.

AGOSTINO PALESA.

AL CHIARISSIMO

ANDREA GLORIA

PROF. DI PALEOGRAFIA, ARCHIVISTA E BIBLIOTECARIO DEL COMUNE DI PADOVA

Amico

Ebbi e lessi la lettera di Francesco Petrarca a Marquardo o Marquado Vescovo di Augusta volgarizzata da Francesco Negri e messa alle stampe per le nozze Rocchi-De Leiss in Venezia sul chiudersi dell' anno 1856, e mi ti dico gratissimo e pel cenno che me ne hai fatto, e per l' opportunità che mi desti del leggerla.

Ora sulla tua inchiesta del che me ne paja, dirotti affacciarmisi dubbii parecchi, i quali saranno argomento a questo mio scriverti, nel pensiero di snebbiarne la verità.

Essi sono:

Questa lettera sarebbe apocrifa? Se no, a nome di chi fu scritta, e quando? Chi la dettò? La versione ce ne dà il senso e lo stile?

Poichè non è detto dal Negri nella sua prima nota, senonchè in via di dubbio, poter essere scritta a nome dei tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti successi all' Arcivescovo loro zio il 5 ottobre 1354, e forse dei soli Bernabò e Galeazzo, morto essendo Matteo il 26 settembre 1355 diciotto giorni prima della data di questa lettera, se però è

vero che essa appartenga a tale anno; e sebbene la s'intitoli di Francesco Petrarca, gli è poi e nel Proemio dal ch. Cicogna, e in sul fine dal nob. avv. Fracassetti, gagliardamente contesa.

I.

I tre primi è il sciogliérli agevole: mentre per chi, e quando sia stata scritta, e come questa appunto e non altra, ce lo narra così nettamente un contemporaneo, da acquetare e far pago l'uomo della più difficile contentatura.

Udiamone infatti Matteo Villani.

«Messer Maffiolo de' Visconti di Milano, essendo il maggiore de' tre fratelli Signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita e senza alcuna virtù, era riputato il minore nel reggimento della Signoria; tuttavia messer Bernabò e messer Galeazzo gli rendeano assai onore. Avvenne che per scellerato stemperamento della sua lussuria accolse nella camera sua venti tra donne maritate e fanciulle e altre femmine, colle quali, avendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente; e ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine d'una bella giovane moglie d'un buon cittadino di Milano, mandò per lei, e minacciandolo di farlo morire, se immantinente non gliela menasse o mandasse. Vedendosi questo buono uomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a messer Bernabò; e contogli il grave partito a che messer Maffiolo l'avea messo, dicendo che innanzi volea morire, che assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo che 'l dovesse atare. Messer Bernabò disse: io non ho a gastigare il mio maggiore

fratello, per non mostrare a colui la sua intenzione; e di presente cavalcò all' ostiere di messer Maffiolo, e trovò la scellerata danza del suo fratello; e senza dire alcuna cosa diede la volta, e accozzossi con messer Galeazzo e disse: Noi corriamo gran pericolo di nostro stato, e le sconce e dissolute cose di messer Maffiolo ci faranno cacciare della Signoria, se per noi non si ripara a cotanto pericolo a che ci conduce. E manifestatoli ciò che facea delle donne dei buoni uomini di Milano, e il richiamo che n' avea avuto, di presente s'accordarono alla morte sua, chè altro gastigamento non avea luogo. E però essendo andato messer Maffiolo a Moncia a fare una caccia, la sera di sant' Agnolo di settembre 1355, li feciono dare con quaglie veleno, e la mattina seguente essendo nella caccia si cominciò a sentir male nel ventre, e di presente se ne tornò a Milano, e visitato la sera da' fratelli, la mattina si trovò morto in sul letto. Alcuni dicono che in quella visitazione e' fu soffocato da loro; e altri tengono che morisse dalle quaglie: e l' una cagione e l' altra potè essere, per non farlo storiare. Il vero fu, che morì come un cane, senza confessione, di violenta morte, e forse degnamente per la sua dissoluta vita».

Matteo Villani Libro V. c. 80.

«La Compagnia del Conte Lando stando lungamente sopra il contado di Ravenna, e premendo per via d'ajuto gravemente i Forlivesi, conosciuto che per lo riparo e provvedenza del Comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloso entrare in Toscana, s'accordarono d'andare a servire i collegati contro a' Signori di Milano in Lombardia; e condotti per quattro mesi per quelli della lega, promisono di stare il detto tempo sopra le terre dei Signori di Milano guerreggian-

do il paese a loro utilità, e a dì 18 del mese di settembre anno domini 1356, si partirono di Romagna, e presono loro cammino in Lombardia, e tra Bologna e Modena attesono l'altra forza de' collegati, e 'l capitano che appresso diviseremo».

Matteo Villani Lib. VI. c. 74.

«Erano a questo tempo collegati contro a' Signori di Milano il Signore di Mantova, il Marchese di Ferrara e 'l Signore di Bologna, nominati caporali, avvegnachè assai degli altri tacitamente teneano con loro; e avendo procacciato d'avere la compagnia al loro servigio, come detto è, trattarono coll' Imperatore d'avere capitano da lui a quell' impresa; e l' Imperatore avendo l'animo contro a' Signori di Milano, i quali avea trovati molto potenti, avendo in Pisa per suo Vicario messer Astorgio Marcovaldo Vescovo d'Augusta, uomo valoroso in arme e di grande autorità, per non volersi scoprire manifestamente contro a' tiranni, concedette la libertà al Vescovo, e in segreto l'ordinò suo Vicario; e a ciò li concedette tacitamente suoi privilegi, commettendoli che ciò non manifestasse se non quando sopra loro si vedesse in gran prosperità, sicchè con l'onore dell' Imperio il potesse fare; altrimenti nol facesse, ma mostrasse da sè fare quell'impresa. Costui chiamato dalla lega de' Lombardi si partì da Pisa, e venne a Firenze, ove li fu fatto grande onore; e senza soggiorno se n' andò alla compagnia, e fu fatto loro conducitore, e dell'altra gente de'Lombardi collegati; il quale valentemente s'ordinò contro a'tiranni, e fece grandi cose».

Sud. Lib. VI. c. 75.

. . . . . «essendo raunati tutti in Lombardia e acconci d'andare verso Milano, il Vescovo fece esaltare nell'oste l' inse-

gna imperiale ne' campi di Modena, e ivi dichiarò a tutti, com' egli era Vicario dell' Imperadore; e formò un processo sotto il titolo del Vicariato contro a messer Bernabò e a messer Galeazzo Signori di Milano, il quale in effetto contenea: come in derisione e in contento della santa Chiesa e' davano le investiture de' beneficii ecclesiastici a cui voleano, togliendoli a cui la santa Chiesa gli avea investiti; e a' legati del Papa non lasciavano in tutta loro tirannica giurisdizione fare ufficio, e alquanti ne aveano fatto morire crudelmente; e come aveano trattato con messer Paffetta da Montescudajo di tradire l' Imperadore e di torgli la città di Pisa; e come per loro violenta tirannia aveano occupato le città e' popoli di Lombardia pertinenti al santo Impero; e come in vergogna della maestà imperiale, tornandosi l' Imperadore in Allemagna, valicando per Lombardia, gli feciono serrare le porte delle città e castella di loro distretto, e guardare le mura con gente d' arme, come da loro nemico, avendo titolo di suoi Vicarii; e formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i tiranni che a' dì 11 del presente mese di ottobre del detto anno comparissono personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo; altrimenti, non ostante la loro contumace, contro a loro pronunzierebbe giusta sentenza. E di quella coll' ajuto di Dio e del santo Imperio e del suo potente esercito tosto intendea fare piena esecuzione».

Risposta fatta per li Signori di Milano al Vicario.

«Avendo per alcuni nostri fedeli notizia delle tue superbe e pazze lettere, colle quali noi, come fanciulli, col tuo ventoso intronamento credi spaurire, noi, avvegnachè del-

l'età giovani, molte cose avendo già veduto, al postutto il mormorio delle mosche non temiamo. Tu immerito del preclarissimo nome del santo Imperio ti fai Vicario, del quale noi fedeli Vicarii ci confessiamo. Contro dunque a te non Vicario dell'Imperio, ma capo de' ladroni, e guida di fuggitivi soldati, in fra 'l termine che ci hai assegnato, acciocchè non t'affatichi venendo sopra il milanese, piacentino, ovvero parmegiano territorio, pe' nostri precursori idonei, acciocchè non ti vanti che a tua volontà le nostre persone abbi mosse, co' tuoi guai forse ti risponderemo.

Noi adunque promettiamo a te, che con nefaria mano di ladroni a depopolare e ardere i nostri pacifichi confini con pazzo campo se' mosso, non come Vescovo, ma come uomo di sangue, se la fortuna ministra della giustizia nelle nostre mani ti conducerà, non altrimenti che come famoso ladrone e incendiario ti puniremo».

Matteo Villani Lib. VII. cap. 22 *e* 23.

Ed alle parole di minaccia s'accompagnavano i fatti: poichè, segue il Villani:

«I Signori di Milano temendo l'avvenimento de'sopraddetti loro avversarii, aveano mandato a Parma il marchese Francesco con 4000 barbute di gente tedesca e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri e gran popolo per uscire a campo, e non lasciare i nemici entrare nel terreno de' Signori di Milano, e combattere con loro. Quando il marchese volle uscire fuori a campo, i connestabili de'Tedeschi e de'Borgognoni tutti di concordia dissono al marchese loro capitano, che contro al Vicario dell'Imperatore e alle sue insegne non anderebbono, nè in campo non farebbono resistenza contro al loro Signore. Questo fu il titolo della

scusa, ma più li mosse non volere fare resistenza alla Compagnia, poichè aveano parte in quella non istandovi, e il rifugio e il soldo quand' erano cassi in altre parti».

Lib. VII. 25.

Onde il capitano li ritrasse a Milano lasciando buona guardia e in Parma e in Piacenza, e Marquardo non trovato chi l'affrontasse, avvanzavasi, e fermatosi sul Piacentino rispondeva ai Visconti.

Risposta fatta per lo Vicario alla detta lettera.

«Rallegriamci delle lettere che mandate ci aveste, quali mostrano la superbia della quale voi vi gloriate. Della nostra ingiuria intendiamo soprassedere, ma della bugia scritta nelle vostre lettere non ci possiamo contenere. Scriveste dunque che co' vostri precursori, innanzi che entrassimo nel vostro territorio, ci rispondereste minacciandone di battaglia. E ora con la grazia di Dio e col suo ajuto, nel quale solo è la nostra speranza, non occultamente a modo di predoni, ma palesi, passata Parma, siamo in sul campo presso a cinque miglia a Piacenza, e col detto divino ajutorio intendiamo procedere innanzi; e co' vostri precursori non ci avete ovviati, in vituperio della vostra vana superbia.

Data a Ponte miro, a dì 10 d'ottobre».

Lib. VII. c. 24.

È provato quindi che la lettera a Marquardo venne scritta prima del giorno 10 d'ottobre del 1356, a nome dei due Visconti Bernabò e Galeazzo, perchè il maggiore dei fratelli Matteo era già morto di veleno da un anno, e che lo era a risposta del processo d'accusa e delle minaccie di quel

Vescovo capitano: e la versione che qui ne porge il Villani è pure a prova, raffrontata col testo, che questo non già effigiossi su quella, ma ch'essa n'è abbreviato volgarizzamento, non altro; e il confermano e le parecchie frasi latine non volte adequatamente, e le parecchie ommesse del tutto.

II.

Che poi a nome dei due Visconti la dettasse il Petrarca e non altri, pare a me fuori d'ogni dubbiezza quando tengazi innanzi;

ch'egli era il consigliero dei Visconti, così come da prima del loro zio l'Arcivescovo (Fam. Lib. XVI. 11 e 12 e XVII. 4, 6.);

che questi e quelli nelle bisogna più gravi ricorrevano all'opera e al senno di lui; e infatti nella guerra tra i Genovesi ed i Veneziani egli avea pel Visconti ricevuti gli ambasciatori dei primi, e a lui s'era commessa la cura del rispondere loro per la sommissione all'Arcivescovo, sebbene ei si togliesse destramente dal farlo (Famil. XVIII. 4. Levati Viaggi, Baldelli Vita);

ch'egli arringato aveva il popolo di Milano raccolto il dì dell'istallamento dei tre fratelli (Baldelli Vita pag. 108);

che pei Visconti era andato ambasciatore a Venezia a trattarvi di pace tra Genova e quella Republica (Famil. XVII. 6. — IX. 4. Crisp.) (1);

che viaggiò per essi a Carlo IV. in Germania per questa medesima guerra (Famil. XIX. 13. — X. 12. Crisp.);

(1) Il co. Baldelli cita un cod. della Biblioteca Palatina di Vienna nel quale stà l'aringa pronunciata dal Petrarca in quell'occasione (Vita pag. 107).

che di là reduce mosse pure a loro nome verso la Francia capo della solenne ambascieria a Giovanni II. escito dalle zanne agli Inglesi [1] (Famil. XXII. 13, 14 — XXIII. 2, mss.);

ch'egli accettissimo all'Imperatore e geloso della gloria di lui, avversar doveva necessariamente quanto potea farle oltraggio; e così l'era da non risparmiare e dignitosi ed acri rimproveri all'Imperatore medesimo, che l'aveva a suo credere menomata (Famil. XIX. 1, 3, 12. — X. 1, 3, 18. Crisp.).

Ora a chi meglio affidar la risposta all'atto o libello d'accusa e di sfida del Vescovo di Augusta, che capitanando un'orda di masnadieri, dicevasi Vicario Imperiale?

I dubbii messi in mezzo dall'Avv. nob. Giuseppe dott. Fracassetti di Fermo all'inchieste del cav. Emmanuele Cicogna sono i seguenti:

«Non sa quale sia la nota che apposta al Codice Fiorentino (citato dal Bandini nel suo Catalogo Tomo 3. Codd. Latini della Laurenziana) valga a farne credere autore il Petrarca. In secondo luogo: scorge una certa acrimonia anzi arroganza di stile non punto propria del nostro poeta. In terzo luogo: è del tutto contrario al costume ed alla pietà del Petrarca, il trattare a quel modo uno che, comunque capo di schiere armate, era insignito della dignità vescovile, lo che non era strano a quei tempi, nè nuovo pel Petrarca; perlocchè non è presumibile ch'egli revocasse in dubbio la legittimità del titolo di Vescovo che avea Marquardo, e che dettasse una lettera tutta ingiurie e tutta improperii; a meno che non si dica avere simulato il Petrarca per maggiormente abbattere il suo nemico che non

(1) Anche l'aringa detta da lui in questa seconda legazione sta nel suddetto Codice (Baldelli Vita p. 113).

poteva disconoscere. Da ultimo, gli sembra aliena affatto dallo stile del Petrarca e tutta cancelleresca la frase: «Litteras.... ad manus nostras non pervenisse noveris, sed duntaxat continentiam in effectum quorundam nobis fidelium nostrorum sedulitate transmissam».

Di questi quattro dubbii due riguardano l'intrinseco, due l'estrinseco della lettera.

Cominciando dai primi:

L'esercito della lega contro i Visconti era composto di compagnie di ventura, e lo narra Matteo Villani, e specialmente della gran compagnia del Conte di Lando.

Come la pensasse il Petrarca delle compagnie di ventura, onta e flagello d'Italia, lo dice egli stesso (Edit. 1503 Varie 3., ed 1601 IX. 15., Mss. F. XVIII. 16) in una delle sue lettere al veneto Doge Andrea Dandolo:

«Quousque enim miseri, in jugulos patriae et in publicam necem barbarica circumspiciemus auxilia? quousque, qui nos strangulant pretio conducemus? dicam clara voce quod sentio, inter omnes mortalium errores, quorum nullus est numerus, nihil insanius quam quod tanta diligentia tantoque dispendio, Italici homines, Italiae conducimus vastatores. Quae tamen, o pietas! o implacabilis dolor! qualis inter amantium ac colentium manus esset, cum tot jam saeculis inter vastantium feras manus, multum adhuc cunctis terrae regionibus antecellat!»

E poco appresso:

«Quae causa discordiae? pax utilis est ambobus, imo cunctis necessaria, nisi illis qui rapto vivunt, et exiguum censum multo mercantur sanguine; immane genus hominum, si tamen homines sunt, quibus humani nil est praeter

effigiem. Hi sunt qui infami stipendio calamitosam et miseram vitam trahunt. Jure igitur pacem et in pace famem metuunt, bellum amant, et lupi velut ac vultures strage hominum et cadaveribus delectantur. His ne tu beluis morem geres? aeque carnem et caesorum exuvias esuriunt, aeque sanguinem sitiunt atque aurum».

«Noli quaeso, noli committere ut florentissimam tuae creditam custodiae Rempublicam, atque omnem hanc, quae inter Apenninum et Alpes interjacet, opulentissimam atque pulcherrimam Italiae partem, externorum ac famescentium praedam facias luporum, a quibus bene nos, quod in ore semper habeo, ipsarum jugis Alpium solers natura secreverat. De nullo queri possumus: nostra illis impatientia viam fecit. Dum levia quaelibet in nostros ulciscimur, passi sumus ut alienigenae nostris impune pascantur saginenturque visceribus. Ah! quanto melius inedia consumentur et rabie! quod facient statim, ut gregis Italici pastores resipiscere caeperint. Pastorum providentia mors luporum est».

Tu vedi quanto e quale affetto scaldava il Petrarca verso quelle orde senza legge, che correvano desertandola quest'italica terra; e se ne vuoi di vantaggio leggine l'altra lettera XXIII, 1. Fam. pubblicata XIII. 1. nell'Edizione di Crispino, ed interrogane il Ricotti (Compagnie di Ventura II. 56).

Capitano a tali orde scendeva in campo Marquardo, allorchè erigevasi a giudice dei superbi Visconti e li chiamava a sè innanzi a giustificarsi; non è quindi luogo a gran meraviglia se il Petrarca e i Visconti mettevano in dubbio l'episcopale dignità di tal uomo, il quale dicevasi anche Imperiale Vicario, quantunque di ciò non potesse probabilmente offrire certezza, se vero è quanto ne narra il Villani, che

l'Imperatore l'avea ordinato suo Vicario in segreto. Ed a ciò pure è a soggiungersi, che il dubbio cade solo sul titolo della lettera, mentre suona il contesto: *vescovo al nome, a' fatti scherano*. E dell'acrimonia di che questo scritto trabocca deve cessare la sorpresa al sapersi, che tale era l'uso, per secoli continuatosi, delle disfide, delle mentite, ed altri cartelli di guerra, e al conoscersi quali e quanto gravi l'accuse apposte dal Vescovo ai due fratelli, e ricordate già dal Villani; nè poi quel dettare veemente ed acerbo era sì alieno dall'animo sdegnoso (1) di M. Francesco, quanto potrebbe credersi al solo leggerne il Canzoniere. Vedine un saggio contro la Corte di Avignone nella chiusa all'undecima delle sue lettere senza titolo.

«Una salutis spes in auro est, auro placatur rex ferus, auro immane monstrum vincitur, auro salutare lorum texitur, auro durum limen ostenditur, auro vectes et saxa franguntur, auro tristis janitor mollitur, auro caelum panditur: quid multa! auro Christus venditur».

E dove non ti fosse abbastanza leggi la lettera: «Fratri Jacobo Augustinensium Ordinis et Ticinensi tyranno»; ch'è la 17. del Libro X. delle famil. nell'edizione di Crispino, della quale citerò queste sole parole. «Ergo in lingua tua publicae miseriae radix est, quam si Deum, si proximum, si patriam, si te ipsum diligeres, commorsitatam dentibus projecisse decuerat, profuturam potius corvis aut canibus, quam hominibus nocituram».

(1) Est quidem, nisi fallor, indignatio nihil aliud, quam generosae mentis affectus excitatior, ex rerum humanarum indignitate proveniens; hunc affectum à me raro vel nunquam abesse confiteor, atque ibi vehementiorem esse, ubi materiae plus occurrit. Petrarca, Famil. XIV. 4, inedita.

E qui scrivea a un vecchio amico, a quel Giacomo dei Bussolari di gran fama di santità e di scienza, dice Matteo Villani, il quale e predicava la riforma dei costumi corrotti, e studiavasi di liberare Pavia dall' obbrobrioso giogo de' suoi tiranni (Lib. VIII.). Veggasi sopra ciò quanto severo ed aspro rimorditore se l' ebbe Carlo IV. medesimo colle lettere scrittegli per la sua piuttosto fuga che partenza dall' Italia dopo il coronamento (Famil. XIX. 12. — X. 18. Crisp.).

Per ciò poi ch' è di quella tal quale aria cancelleresca della frase messa là sul principio, e che sembra all' egregio Avvocato aliena dallo stile del Petrarca, ti dirò non darmi questa accusa grave martello, e perchè me ne offre esempii frequenti l'epistolario Petrarchesco, e perchè tutta chiudesi nell' esordio che solo ei cita ad esempio, o a meglio dire in un'unica frase. E ti porrò questo passo dei molti: « Litterae tuae me quadraginta diebus et amplius febrientem et languidum invenerunt. Assurrexi tamen illis, ut potui, easque cum debita reverentia suscepi, et legi mandatum de mei evocatione continentes, sanctissimi domini nostri Papae » (Sen. XI. 15.). E certamente la lettera a Marquardo non odora di cancelleria la ventesima parte di quello che il breve scritto o epistola che sia, che ha per titolo: « Quoddam propositum factum coram rege Ungariae », datoci dalla veneta Edizione del 1501 dopo l' Itinerario.

Ciò per altro che non è cancelleresco, ed anzi in tutto contrario a quegli usi è lo scriversi a Marquardo nel singolare, come vedrai, locchè anzi era allora del solo Petrarca, a quanto narra egli stesso, e proverò poco stante; avvertenza che non potea farsi innanzi al ch. Fracassetti, come che

non avesse egli il testo latino, e ad altro credere conducesselo la versione.

Nè andrò cercando esempii di scorretto scrivere nelle latine opere del Petrarca, se a detto comune egli scrisse bensì men male che Dante e Boccaccio, ma bene non già, e nei latini suoi libri abbondano i barbarismi, e i costrutti non sani, e i battuti alla incudine della nascente lingua italiana, adoperati da lui per essere inteso, e non già perchè non si sapesse ch'erano tali.

E forse il moveva il disegno di fondere l'antica lingua del Lazio colla novella, e farne quel nuovo stile, di cui lasciò detto:

Se amore o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella che ora ordisco

. . . . . .

Io farò forse un mio lavor sì doppio
Fra lo stil dei moderni e 'l sermon prisco ec.

Rime, P. II. S. VII.

Ma quest'esame ci trarrebbe troppo lontano, e non è qui il luogo suo. Quindi continuando dirò, che i barbarismi, e i costrutti non nettamente latini, li abbiamo più frequenti nelle epistole inedite, mentre per l'edite s'ebbero a cura gli editori di toglierli per quanto seppero; e lo dice chiaramente Sebastiano Manilio nella sua Prefazione ai Libri VIII. delle Cose famigliari da lui pubblicati. «Ea vero quae barbariem quamdam referebant, et quae nec epistolae ratio, nec romana eloquentia admittebat, penitus resecavimus: ut erat *ambasciatoribus Iliensium Tiberii principis responsio*, pro legatis Iliensium, *guerre* pro bellis, multaque hujus similia» (Ed. Veneta Epist. Fam. 1492). E confermando i giudizii di

quanti parlarono delle latine Opere del Petrarca, Caterina Ferrucci nella sua decima lezione: «Scriveva il Petrarca latinamente con rara facilità, ma non con schietta eleganza. Il suo stile è qua e là macchiato di barbarismi: prolisso, sovente oscuro, non ha colore» (Vol. I. Firenze Barbéra. 1856). Giudizio soverchiamente severo e che quindi temprava essa stessa con quelle parole: «Nelle prose latine, massime nelle lettere ai familiari, nelle senili, e in quelle che scrisse agli uomini più famosi di Grecia e di Roma antica, sono lampi di vivo ingegno, e spesso il concetto, se non lo stile, vi splende di tutte le pompe dell'eloquenza».

A che mi piace soggiungere, che le descrittive sono pressochè sempre di evidenza mirabile, e che versasi come torrente l'impeto dell'eloquenza in quelle che gli dettava lo sdegno. Ma il torrente è torbido e spesso melmoso. Eppure

O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde sulla cima dura,
Se non è giunta dalle etati grosse!

egli tenevasi dell'antica eloquenza ristoratore, e lo parve a' suoi contemporanei, e se l'ebbero specialmente quelli dell'avignonese corte a troppo elegante e sublime, e tale da non poter essere ammesso alla segreteria di quella Curia Apostólica! Odi: «attulit mihi melioris fortunae remedium extimatio quaedam non mediocris eloquii, sed multo magis silentii fideique, quae animos occupaverat; quam si vera, viderint famae talis auctores; dum arcanis itaque Maximi Pontificis idoneus visus eram, inque hoc ipsum evocatus, unum obstare dicebatur, quod mihi altior stylus esset quam Romanae Sedis humilitas postularet» (Famil. XIII. 5. ined.).

Ed a più modesto stile rivocavalo il Vescovo d'Olmuz, ed egli rispondevagli: « Ego stylum non mutabo, quo et docti olim omnes, et nos diu invicem usi sumus. Modernorum et blanditias ac meras ineptias execrabor, inque hoc ipso verecunde tecum ac familiariter gloriabor, quod stylum illum patrum hac in parte femineum ac enervem unus ego, seu primus saltem per Italiam, videor immutasse, et ad virilem et solidum redigisse » (Fam. XXIII. 14. — XIII. 6. Crisp.).

Per altro anche la lettera della quale ti parlo, ha suoi lampi, e può dirsi sdegnosamente eloquente; poichè toltosi lo scrittore dall' inviluppo di quell' esordio, nel quale volea far sentire a Marquardo la poca cura del monitorio di lui, così da essere stato smarrito e manomesso tra via, e non per tanto aversi avuta notizia del contenuto di quello; e fors' anche fargli intendere, senza dirglielo apertamente, come i di lui messaggieri disprezzati capitassero male; procede speditamente e nell' abbondanza delle parole, e lo sdegno e lo sprezzo che dettava il principio va rapidamente crescendo sino alla fine. E frasi al Petrarca frequenti, e quel suo fare larghissimo, e quel ricorso d'antitesi, e quel pensiero intramettere a pensiero, e più periodi accavallare e fondere in uno lunghissimo, manifestano la maestra mano che dettava questa epistola Viscontea.

Se m' inganno, il vedrai sul testo latino che porrò poco appresso.

A tutti sciogliere i dubbii del ch. Fracassetti resta il parlare del Codice dal quale venne tratta l' epistola: e qui, non potendo più in là, riferirò quanto ne ha scritto il Baldelli (Vita p. 218) « Altri testi a penna, meno reputati (del Cod. XXXV. Plut. LIII. autografo di che detto avea prima)

ma non meno importanti possiede la Medicea, che contengono dell'epistole sconosciute, e fra questi uno ivi passato dalla celebre Biblioteca Gaddiana, e perciò da noi Gaddiano appellato. Contiene questo Codice diciasette lettere inedite, undici delle quali si trovano anche nel Codice Riccardiano di cui faremo menzione, ma è l'unico in cui si legga l'epistola che scrissero i Fiorentini al Petrarca per richiamarlo in patria».

Di questo Codice, già di Angelo di Zenobio dei Gaddi, parla anche il Mehus nella sua Vita di Ambrogio Traversari (Vol. I. p. 190, 243 e seguenti) lodandolo di singolare diligenza.

A quanto dall'uno e dall'altro dei nominati deducesi, non contiene esso che lettere del Petrarca, o a lui dirette, se traggasene l'Orazione di Zenobio da Strata a Carlo IV., che porta però il nome dell'autor suo (Mehus V. T. I. 190).

Ove non si avesse che la presunzione, o vogliamo la prova derivante dal Codice, che tra altre lettere del Petrarca d'indubbia autenticità contiene anche questa, esiterei nel volergliela attribuita; ma poichè tutto, a mio credere, concorre a farla ritenere per sua, io aggiungendo alle altre prove anche questa per soprassello, concludo, che l'epistola scritta a Marquardo Vescovo se dicente d'Augusta nel IX. ottobre 1356 a nome dei due fratelli Bernabò e Galeazzo Visconti, è dettato di Francesco Petrarca.

III.

Se veramente il Negri abbiasi avuto il testo latino dal Prof. Meneghelli, dire io nol potrei con certezza, nè ciò è d'alcuna importanza: ma qualunque la mano che trasse la

copia ch'ei si ebbe, la pur condusse sbadatamente, se errò perfino nella data, mutandola da IX., come dev'essere, in XIV. ch'è errore manifestissimo. Infatti Marquardo avea prescritto ai Visconti il comparirgli dinanzi pel giorno undici d'ottobre: questi gli scrivono, che prima di quel dì gli daranno a mezzo di loro procuratori solenne risposta, ed il Vescovo replica ad essi il dì 10: dunque la lettera dei Visconti non può essere più tarda di quel giorno nove, come lesse il Bandini (Catal. Laurenz. Codd. Latini Vol. 3.).

Ora una versione condotta su testo scorretto non può che essergli somigliante, e spesso anche aggiungere la sua misura al cumulo dei primi errori; e questa del Negri sel fece, a parer mio, e sopra ciò ne ha del tutto mutato lo stile, ciocchè senz'altro emergerà al paragone.

LETTERA

DI

FRANCESCO PETRARCA

PER

GALEAZZO E BERNABÒ VISCONTI

A

MARQUARDO VESCOVO DI AUGUSTA

E VICARIO IMPERIALE IN LOMBARDIA

DA

CODICE DELLA LIBRERIA MEDICEA

GIÀ DE' GADDI IN FIRENZE

A Marquardo Vescovo, come si dice, d'Augusta.

Francesco Petrarca.

La lettera figlia della vostra tracotanza, o a dir meglio pazzia, che piena d'ingiurie e ridondante di villanie dicesi aver voi scritta contro di noi, siavi noto, che alle nostre mani non giunse, ma solo il suo contenuto ci fu trasmesso dalla diligenza d'alcuni nostri familiari; l'avremmo tuttavia ricevuta con quella cera che meritava, tenendo per fermo che sì fatta cosa uscir non potesse da cervel sano.

Se non che a creder tutto di voi ci tragge quel vostro insopportabil furore a tutti notissimo; essendo pur vero che il discorso suole sempre assomigliarsi alla vita ed a' costumi di chi 'l fa, ed infallibile spia del cuore essere la favella.

Voi a quello si vede, credeste aver che fare con bamboli, e col fragore di vane parole tutte le vie cercaste per atterrirci col vuoto rimbombo del tuono; ma noi che per quanto la nostra corta vita e giovine età il concede, molte cose vedemmo, molte anche udimmo e nella mente accogliemmo, disprezziamo le insolenti vostre minaccie e punture, nè ci raccapricciamo pur un poco pe' vostri mormorii e impotenti fracassi (1).

(1) «musculorum murmur non horrescimus», il *musculorum* non ha senso, ed io il tengo per isbaglio di lezione; così poco dopo: «ut animum tuum tui merito contemptorem»; vorrebbe il senso che si leggesse: *ut animum nostrum*. Negri.

Marquardo, ut dicitur, Episcopo Augustano.

Superbiae imo insaniae tuae literas, quas injuriis plenas exundantesque conviciis in Nos diceris effudisse, ad manus nostras non pervenisse noveris, sed duntaxat continentiam in effectu, quorundam nobis fidelium nostrorum sedulitate transmissam, quod ipsas ea qua decuit fronte perceperimus, nunquam procul dubio credituri tale aliquid sani hominis processisse.

Sed ut omnia de te credamus, suadet notissimus et importabilis furor tuus, solet enim sermo hominis vitae moribusque simillimus et clari animi testimonium oratio perhibere.

Tu quidem, quantum intelligi datur, credens forte tibi rem esse cum pueris, multipliciter nisus es ut Nos ventoso tonitru et verborum inanium fragoribus deterreres. Nos qui, quantum in hac vita brevi et juvenili aetate permissum est, multa vidimus, plura etiam audivimus memoriaeque mandavimus, et insolentiae tuae minas ac dicta contemnimus, omnino muscularum (1) murmur ac vanos strepitus non horremus.

(1) La copia Baldelli del Cod. Gad. legge: *musculorum*, ma la correzione ci è data dal Villani, che volgarizzò *delle mosche*, e dovea dire delle *piccole mosche*. Nella lett. 4: del Lib. XIV. delle Famil. ined. scrive il Petrarca: « Ego quod ad me attinet pergam qua caepi, neque ab hac sententia muscarum murmure deterrebor, et surda aure inanem strepitum praeteritus etc. »

Tuttavia, acciocchè la luce di un illustre titolo abbarbagli l'animo di chi giustamente vi sprezza, voi vantate di essere Vicario del Romano Impero, di cui noi stessi ci protestiamo fedeli dipendenti e Vicarii, siccome divotissimi sempre e fedelissimi ne furono i maggiori nostri, da' quali discendiamo, il che tanto è certo e manifesto, che tranne voi, ignorante come siete di ogni buon fatto, non credo siavi persona al mondo che lo ignori.

Al contrario voi non Vicario Imperiale, ma crediamo anzi essere inimico de' nostri (1), e ciò ch'è più brutto, stipendiato masnadiere della Republica.

E chi nel vero berrà sì grosso da credere, che l'Imperatore Romano, fiore de' Principi del mondo, sorretto da quella sua freschezza d'anni, da quella sua vigoria di spirito, da quella sua prudenza e maturità, reso illustre per tante virtù guerriere, e rinfiancato da cotal comitiva di capitani e di magnati, possa avere spedito un vegliardo e (se il vero soffrir poteste) delirante ed inutile prete a sedare le turbolenze d'Italia (2), per lo quale servigio un Giulio Cesare, od uno Scipione Africano, od ambedue insieme basterebbero appena se fosser presenti? No per mia fe' (3), che mai l'aquila non ispedì il nibbio, nè il leone la lepre a far preda, chè il commesso d'ordinario segue la natura del commettente.

(1) Sed nostrorum hostilem; leggi *hostem*. Negri.
(2) Ad compescendos metus; deve leggersi *motus*. Negri.
(3) Nunquam praefecto; leggasi *profecto*. Negri.

Tu tamen ut animum tunc tui merito (1) contemptorum praeclarissimi nominis lux perstringat, Vicarium te Romani jactas Imperii, cujus Nos et fideles fatemur, et Vicarios profitemur, et omnes a quibus originem traximus majores nostros devotissimos semper ac fidelissimos extitisse vel certum atque adeo clarum est, ut praeter te, virum omnis boni nescium, nulli hominum incognitum arbitremur, contra autem non Vicarium Imperii credimus, sed nostrorum hostem, et quod multo tibi foedius est praedonum (2) quoque reipublicae stipendiarium scimus.

Quis enim tam grossus ingenio est, ut credat (3) Romanum Imperatorem, decus ac culmen Principum orbis terrae, aetate illa sua florida, illo animi robore, illa prudentia, consilioque subnixum, illis tot bellicis illustrem virtutibus, illa denique praevalentium ducum ac procerum comitiva, ad compescendos motus italicos (4), quibus vix ipsa hodie vel Julii Caesaris, vel Scipionis Africani praesentia, vel utriusque sufficeret (5), senescentem, et si verum pati potes, furiosum atque inutilem praesbiterum direxisse? Nunquam profecto milvum aquila, nunquam leo leporem misit in praedam: solent enim qui mittuntur similes esse mittentibus.

(1) « ut animum tuum tui merito contemptorem », così il testo con errore apertissimo.

(2) « praedonem quoque reipublicae stipendiarium ». Cod.

(3) Allude probabilmente alla prima discesa di Carlo IV. nel 1355. « Carolus coactis scelectissimis ex Germania et Boemia copiis, comitantibus eum Germaniae Principibus et Civitatibus, primo vere in Italiam proficiscitur, comite cara conjuge ». Mutius Huldericus Chron. Germ. L. XXV. ad a. 1355 in Pistori Rerum Germ. Script. V. II. p. 892.

(4) Il Petrarca alle guerre de' suoi tempi dà il nome di *rumores, motus*, frequentemente.

(5) La lettera 1. Lib. XX. Famil. (Crisp. XIII. 1) è tutta su questo pensiero.

Ma voi, di grazia, che avete di simile coll' Imperator Signor nostro? l'animo forse? l'età? la schiatta? la virtù? il grado? Niuna parità, se non nella dissomiglianza di qualità; mai però una sproporzion sì perfetta.

Pure se per qualche indizio potessimo sospettarvi Vicario dell'Imperatore, benchè a buon dritto ci fosse mestieri meravigliarci del giudizio di chi vi elesse; pure sendo nostro stile il non voler cosa ch'ei non voglia, o il voler solo ciò ch'ei vuole, saremmo pronti, ad onta del sapere qual rischio sia il comparire al tribunale di un adirato e furioso giudice, saremmo pronti ad iscusarci con vive e sincere parole dinanzi al folgore della vostra ira; e così o placheremmo la vostra insania, o non potendosi dessa frangere, come crediamo, che colla punta d'un pugnale, protesteremmo almeno la nostra innocenza in faccia agli uomini e a Dio.

Or poichè non dell'Impero Vicario, ma vi tenghiamo, come s'è detto, per un mercenario e satellite di ladroni, lasciando adesso da un canto il lungo processo e gruppo d'immaginarii delitti, per cui in danno nostro, anzi di voi e della vostra parte, piacque accumular tante e sì varie menzogne, lasciando da un canto le baje e spampanate vostre, ciò solo con questa nostra vi rispondiamo, che dentro il tempo da voi, per quanto si dice, deputatoci, affinchè non abbiate a soffrire lo sconcio di venir voi, come minacciate, sui territorii di Milano, di Piacenza e di Parma, verrem noi dentro i vostri stessi confini e de' partegiani vostri [1]. E perchè

(1) Qui si è spezzato il periodo in due per comodo. Per altro nel testo dovrebb'essere un solo; e malamente fu scritto: *aut tuorum finibus, quia te non tanti etc.*; mentre invece del punto fermo deve stare una virgola. Negri.

Tibi quid, quaesumus, cum Imperatore domino nostro similis est? animus, aetas, genus, an virtus, an professio? Nulla nisi dissimilitudo rerum par, nunquam tam nulla proportio (1).

Si quo te igitur Imperii Vicarium possimus inditio suspicari (quamquam non immerito de mittentis judicio miraremur); quod propositum est Nobis nil velle quod nolit, et nil nolle quod velit, parati essemus (etsi non parvi periculi rem sciamus ad irati et rabidi judicis tribunal accedere) et Nos ante ipsum iracundiae tuae fulmen, vivis et veris vocibus excusare, quibus vel tuam placaremus insaniam, vel quia (ut credimus) illa nisi ferri acie frangi nequit; coram Deo saltem et hominibus nostram innocentiam probaremus.

Sed quoniam te non Imperii Vicarium, sed stipendiarium furum, ut diximus, et satellitum (2) reputamus, ommisso ad praesens illo longo processu et fictorum criminum acervo, ubi multa et varia in nostrum (3) seu verius in tuum caput mendacia congessisti, ommissis nugis et tumentibus verbis tuis, hoc solum praesentium tenore rescribimus, Nos infra terminum quem Nobis ad hoc diceris prefixisse, ne laborare te oporteat veniendo super Mediolanense, Placentinum, seu Parmense territorium, ut minaris, in ipsis tuis aut tuorum finibus (quia te non tanti facimus, ut ad nutum tuum

(1) La lettera al Bussolari svolge più ampiamente questo stesso concetto.

(2) *Satellitem* il Cod., ma la correzione è giustificata dal Villani.

(3) In nostrum seu vestrum et tuum caput, il Cod.

non vi reputiamo da tanto, che un vostro cenno ci debba far muovere in persona, colà daremovi, come speriamo, col mezzo d'idonei nostri procuratori legale e solenne risposta.

Ciò solo al detto aggiungiamo, che dentro il vostro forsennato capo non lusinghiate voi stesso alla foggia dei pazzi; e poichè vi chiamate Vescovo, comechè siate un sanguinario, non isperiate poter imperversare a man salva, insultare alle città ed ai popoli, manomettere a seconda del furibondo istinto le terre, gli stati, il patrimonio dei buoni, e finalmente libito far licito in vostra legge. Perciocchè qualora voi veniste seguito da uno stormo di nefandi assassini a portar guasto e scompiglio entro ai pacifici territorii, se la Fortuna, ch'è della Giustizia ministra, vi farà mai capitar in nostre mani, non con altro supplicio vi puniremo, che con quello da voi meritato qual infame ladrone ed incendiario.

Data in Milano li 14 ottobre.

personaliter moveamur) tibi per procuratores nostros idoneos, ut speramus, legitime et magnifice responsuros (1).

Unum hoc praemissis adnectimus, ne tibi forte, ut vanissima spes stultorum, de conscientia vesani capitis blandiaris, et quoniam vocaris Episcopus, cum vir sanguinum sis (2) impune furere et insultare posse urbibus ac populis qua impetus tulerit, bonorum fines, statum, et patrimonium lacerare, postremo passim quidquid est libitum licitum speres, Nos (3) si cum nefaria latronum manu ad populandos exterrendosque pacificos fines attigeris (si te in manus nostras fortuna (4) justitiae ministra perduxerit) non alio quam meritus es, famosi latronis ac incendiarii supplicio punituros.

Data Mediolani die IX. Octobris.

(1) Secondo il Villani sarebbe a leggersi *praecursores;* ma la lezione del Codice è a preferirsi; perchè i Visconti, rispondendo all'ordine di presentarsi personalmente, voleano mandar altri in vece loro e non muoversi.

(2) Questa stessa antitesi tra il nome e i fatti, tra l'abito e la vita ci è porta nella lettera al Bussolari già citata.

(3) Nos qui cum nefaria, il Codice.

(4) Il nominare la fortuna era frequente al Petrarca: il dice egli stesso. Famil. XXII. 13. Vedi anche Levati Vol. V. p. 116.

Io non verrò qui a pilucare questa versione, nè a dirti dei raddrizzamenti al dettato latino, che mi ha forniti la critica, e messi innanzi il racconto di M. Matteo, l'atto di provocazione e la replica del Vescovo Marcovaldo o Marquardo che sia: noterò solo che gli errori *metus* per *motus*, *hostilem* per *hostem*, *praefecto* per *profecto* non sono del Codice, ma sì non gentili aggiunte del trascrittore; ciocchè sia pur detto del punto fermo dopo la voce *finibus*. Ma il passo: *Tu tamen ut animum tuum tui merito contemptorem praeclarissimi nominis lux perstringat*, è al certo errato qual dicevalo il Negri, che proponeva di mutare il *tuum* in *nostrum*. La correzione ch' io propongo muove invece dal fatto, che Marquardo, secondochè narra il Villani, non si gridò Vicario Imperiale, se non quando fu in mezzo degli Alleati, e tosto tra quelli si eresse a giudice dei Visconti, ciocchè essendo, io traduco così: «Ma tu adesso, acciocchè la luce di un chiarissimo ufficio stringesse di riverenza l'animo di coloro, che te Marquardo disprezzano, ti gridi Vicario del Romano Imperio ec.»; ed è pure la storia che mi guida a correggere il passo che seguita, e a notare di errata la traduzione. Invero non regge col detto già dal Villani lo scrivere dei Visconti a Marquardo: *vi crediamo stipendiato masnadiere della Republica:* perchè nè Marquardo venia al soldo di Capo alcuno, nè alcuna Republica facea la guerra ai Visconti. I collegati contro essi erano i Signori o Tiranni di Mantova, di Ferrara, di Bologna; e Marquardo non veniva quale soldato di ventura ai loro stipendii, ma sì a capitanarli quale Vicario Imperiale; e quindi parrebbemi a tradursi: «Noi ti crediamo al contrario, non già Vicario dell'Impero, ma bensì nemico dei nostri (cioè di quelli che con noi ten-

gono per l'Impero), e ciò ch'è più turpe, ti sappiamo assoldatore di quelle orde che tutto mettono a sacco e rovina ». E questo mio modo d'intendere appoggiasi a quanto seguita: *impune furere et insultare posse urbibus* etc.

D'altre più lievi mende non dico, perchè le sono evidenti; e di ciò solo non taccio, parermi in tutto falsato lo stile; chè laddove l'acrimonia del testo e gli aculei che d'ogni dove si spingono a pungere sino al sangue sono maneggiati con una tal quale solenne gravità, come addicevasi a quelli a di cui nome dettavasi, nella versione invece s'usò dello stile pedestre affatto e famigliarissimo, come d'una voce notarono i lodati cav. Cicogna e nob. Fracassetti, stile che senza renderla più acerba, l'ha svestita di dignità.

E che il Petrarca intendesse dettarla in elevato stile, è fuori di dubbio per chi la misuri alla norma che ne diede egli stesso; norma, alla quale essendo essa esattamente conforme, ne fornisce altra prova della sua autenticità. Ed è qui che a liberarmi della promessa fatta, allorchè trattai dell'usanza cancelleresca, dirotti: che mentre a quei dì e molto di prima e molto dappoi usavasi nello stile cancelleresco non solo, ma generalmente lo scrivere col *voi* in vece del *tu*, confinato questo tra l'angustie dell'intima familiarità e dell'infime cose, il Petrarca collocossi sopra il contrario cammino e vi si mantenne costante. Nè qui io dirò verbo, mentre può parlare egli stesso; scriveva infatti a Neri Morando:

« Venio ad rem, et illud transeo, quod in primis quasi magni criminis te mihi purgas infamia, et prope sacrilegii instar ducis in tuis me literis singulariter compellasse: itaque stilum mutas, quasi vel ego blanditiarum egeam, quas primus Julii Cæsaris fortuna mundo intulit, aut te viri-

lior [1] stilus robustiorque non deceat.... Ego quidem, amice, stilo huic constanter inhaereo, quoties grandiusculum aliquid adorior.... hoc stilo non tantum ad amicos, quos ex aequo alloquor, sed ad Reges atque Pontifices, Caesaremque ipsum uti soleo, quos reverentius affari jus aequumque est.... At quoties ad plebejas atque humiles curas, quas nec stilo dignas putem, aliqua rerum necessitas me attraxerit, plebejum quoque characterem non recuso» (Variarum Ed. Crisp. 1601 n. 14). Ciocchè notava anche il Mabillon nel suo Museo Italico Vol. I. p. 28. dell'edizione 1724 [2].

Ora continuando, tu vedi che se ho detto, lo sprezzo che dettava il principio procedere incalzando sino alla fine, non dissi troppo; e forse che quella sorte dei ladroni minacciata al Vescovo Capitano ti parrà d'incomportabile agrume: ma non era aliena certo dall'animo dei Visconti, che furono solenni tormentatori di uomini, nè dallo spirito tuttavia feroce dei tempi [3]; nè unico sarebbe stato l'esempio se alla minaccia avesse tenuto presso l'eseguimento. In fatti fra Moriale condottiere della gran Compagnia era morto sotto la scure del carnefice a Roma [4] nel 1354, e sel sapea quel conte di Lando che moveva al fianco del Vescovo; e poco

(1) L'edizioni 1503 e 1601 portano *vilior*, ma l'errore è manifesto. Vedi Lett. Famil. XXIII. 14. Crisp. XIII. 6. sullo stesso argomento, ove chiama lo stile introdotto da lui *virilem et solidum*.

(2) Cita egli l'epistola 14. del Libro XIII. Famil., ma non potendo riferirsi che all'edizione di Crispino, deve correggersi XIII. 6. ed è la 14. del Libro XXIII. da me citata superiormente.

(3) Azarii Chronicon in Muratori Rerum Ital. Script. XVI. p. 140. — Matteo Villani Lib. VI. c. 27. — Sismondi Repub. Ital. Vol. III. p. 414. Ediz. di Bruxelles 1838.

(4) Historiae Romanae fragmenta, in Muratori Antiquit. Ital. Vol. III. p. 532. — Rainaldi Annali ec.

dopo lo Sterz, anch'esso capitano di venturieri, ebbe la sorte medesima, nè di quieta ed onorata morte moriva l'altro capo di masnadieri il Borgarden (1).

Che se i Visconti non adempievano quella tremenda promessa, non fu colpa loro, nè difetto di prontissima volontà, o rispetto per l'Imperatore d'Alemagna: ci dice infatti il Villani, che elettosi da essi a capitano il vecchio Lodrisio della loro casa, questi mosse alla volta dei collegati, i quali già appressatisi al Milanese, accettavano la battaglia offerta ad essi da quel capitano pel giorno 13 di novembre, ma poscia, volto l'ardimento in paura, nella precedente notte si ritiravano, così che Lodrisio, coltili al passo, li ruppe e volseli in fuga. «In sul campo ne rimasono presi seicento e più, tra' quali fu il Vescovo già detto, Vicario dell'Imperatore, e il Conte di Lando, e messer Ramondino Lupo, e messer Dondaccio. È vero che'l Conte venne a mano dei Tedeschi, che'l celarono e camparono, e due cavalieri tedeschi camparono messer Dondaccio e fuggironsi con lui.... E questa fu la fine della nuova impresa del nuovo Vicario dell'Imperatore, ma non dei fatti della Lega». Matteo Villani Lib. VII. C. 36.

Probabilmente con questi fu aperto lo scampo anche al Vescovo, che certo sfuggì alla scure a lui minacciata, se l'anno appresso (1357) dava egli quel breve che fu pubblicato nella Prima Serie dell'Archivio Storico Vol. VI. P. I. p. 843, ricordato dal cav. Emmanuele Cicogna nel suo proemio alla lettera della quale ti scrivo.

(1) Sismondi suddetto passim. — Muratori Annali. — Ricotti Compagnie di Ventura.

IV.

E qui sarebbe il fine alle mie parole, se l'accennare del testè ricordato cav. Cicogna all'impresa assuntasi dall'avvocato di Fermo Giuseppe nob. Fracassetti di mettere assieme e pubblicare ordinate tutte le lettere del Petrarca (1), non mi traesse a dirti alcun che su questa da lungo tempo e da tanti progettata e da nessuno compiuta pubblicazione. E in vero non so vedere il perchè, quando tanto altri mostra di affaticarsi nel ritrovamento dell'epistole del grande Allighieri, non abbiasi inteso sin qua con effetto alla stampa dell'epistolario intero di Francesco Petrarca, avendosene codici parecchi pregevolissimi, e taluno anche autografo; epistolario che pareggiar deve in valore quello dell'Allighieri, quando fosse dato di rinvenirlo, ed al quale per ciò ch'è la dettatura, e forse non in ciò solo, quello di Dante deve venire secondo, se vuoi,

« longo sed proximus intervallo »,

se le note lettere possono fare testimonianza delle desiderate. Nè io ti dirò qui di soscrivermi al giudizio di Carlo Botta,

(1) Consta l'Epistolario in prosa di Francesco Petrarca

I. di XXIV Libri delle cose familiari, così intitolate dallo stesso Petrarca, che abbracciano gli anni 1331, epoca del suo primo viaggio a Parigi, al 1361, epoca della sua partenza da Milano, inediti pressochè la metà.

II. di XVII Libri delle Senili che acchiudono l'epistole da lui scritte dopo il 1361 sino al termine de' suoi giorni, editi tutti.

III. di I Libro di Lettere contro il Clero e la Curia Romana ch'egli chiamò senza titolo, e cui tolse le direzioni, edito.

IV. Oltre le lettere distribuite in queste tre classi, ve n'ha un numero sì d'edite che d'inedite, le quali non v'entrano, ma che colla guida della cronologia potrebbero collocarsi a lor luogo.

il quale questi due sommi paragonando fra loro scriveva: «A parer mio, il carattere morale di questo grande Poeta (il Petrarca) è assai da anteporsi a quello di Dante, sommo Poeta anch'esso. In Petrarca tutto è dolcezza, tutto generosità, tutto grandezza d'animo, ogni pensiero volto alla grandezza dell'Italia: mentre Dante fu un partigiano rabbioso, che prima guelfo, poi per disegni personali divenuto ghibellino, mise in inferno i suoi avversarii, fra i quali alcuni ancora viventi: finalmente chiamò parecchie volte i forestieri.... ai danni di Firenze sua patria, della qual cosa nessuna è più rea nè più abbominevole» (Botta Lettere, Archivio Storico Serie II. V. I. P. II. p. 76). Giudizio soverchiamente acerbo, non giusto, e in ciò errante, che con l'idee, coi bisogni, cogli intendimenti del nostro secolo vuol misurare il sommo Allighieri.

Ma continuando, farebbe per fermo opera più vantaggiosa chi in luogo di dar mano alla ristampa del Canzoniere, come si fa tuttodì, con edizioni che l'una l'altra incalzandosi, l'una sopra l'altra modellandosi interamente, mandano a mille miglia un tanfo di misera rubacchieria, la desse alla pubblicazione dell'epistole, e con queste di quelle altresì del Boccaccio e di altri illustri loro contemporanei. Poichè se l'età nostra, sia per soverchio d'impaziente schifiltà, sia per malsania tormentosa, sia per ribollenza di gioventù atta più all'opera che alla meditazione, non può durare alla faticosa lettura degli altri loro scritti latini; non sarebbe altrettanto delle epistole, le quali assomigliano ad un racconto continuo e vivissimo, non così della privata vita, quanto dei concepimenti, dello svolgersi, dello sperare, del credere di quella famiglia italiana, in mezzo alla quale vivevano. Mercè

che i grandi ingegni in ciò specialmente sequestransi dalle moltitudini, che pari a lenti gagliarde adunano nel loro centro i raggi tutti di quella luce e di quel calore, che vanno sparpagliati e dispersi nell'atmosfera che li circonda; sia poi che la raccolta potenza convertano in atto a pro dei loro coetanei, sia che deponganla negli scritti, a trasmetterla certo retaggio alle generazioni future. Ed in ciò sopravvanzano specialmente gli epistolarii; che laddove quei sommi procedono lenti e riguardosi prima di mettersi all'operare o al dettar libri destinati alla pubblica luce, per ordinario abbandonansi con pienezza di cuore nel familiare commercio, ed è là proprio, ch'essi uomini essendo e non attori contegnosi e in sul palco, manifestansi per intero co' loro dubbii, colle aspirazioni loro, co' loro nascenti e succedentisi divisamenti; ed è quindi dagli epistolarii che ponno aversi le più minute cagioni e le più recondite, e i semi, a così dire, di quelle gran gesta e di quelle dottrine, che mature rivolsero il mondo.

Ciò detto esordiendo, intesserotti la serie di quanti, ch' io sappia, si hanno proposto quest'opera, e invano, nella speranza che il dott. Fracassetti, come viene l' ultimo della schiera, così la conduca al compimento desideratissimo, dichiarato di non degnare di ricordo le scoperte mirifiche del Franco e del Giovannini, perchè pur troppo goffe imposture (1).

(1) Il Petrarchista, Dialogo di M. Nicolò Franco, nel quale si scuoprono nuovi segreti sopra il Petrarca, e si danno a leggere molte lettere che il medemo Petrarca in lingua toscana scrisse a diverse persone. Cose rare, nè mai più date a luce. Vol. in 8. Vinegia Giolito 1539, 1541, 1543.

Li due Petrarchisti. Dialoghi di Nicolò Franco e di Ercole Giovannini, — e si danno a leggere molte lettere missive e responsive, che lo stesso Petrar-

Era già scorso un secolo, dacchè il tipografo di Lione Samuele Crispino aveva stampate, unitamente alle lettere familiari già note di Francesco Petrarca, 65 lettere inedite sopra manoscritto di Giovanni Calasio (1601), quando il francese don Anselmo Banduri, tratti dal Codice della Biblioteca Colbertina i XXIV Libri delle cose familiari, proponevasi di pubblicarli. Tanto narraci il Mehus così nella vita di Lapo di Castiglionchio (Bologna 1753), come in quella di Ambrogio de' Traversari (Vol. I. Firenze 1759), adducendone a testimonii il Montfaucon ed il Salvini, il primo dei quali però non ha che queste parole: «io credo che gl'Italiani gli si diranno obbligati dell'avere egli scoperte le bell'opere del Petrarca, che preparasi a pubblicare» (Gorius Symbole Pars I. Vol. II. p. 207): nè dall'altre lettere dello stesso al Salvini può dedursi quanto assevera il Mehus.

Ma del Salvini ci vengono da lui addotte le parole, che sono: «cadde in pensiere al padre don Anselmo Banduri di farne una piena edizione, se non avesse incontrato nell'animo del gran Pontefice Clemente XI. e de' suoi degni nipoti una giusta censura». Note al Tomo IX. del Giornale de' Letterati d'Italia, articolo 3. p. 150.

Quarant'anni dopo all'incirca, voleva quel disegno mandare ad esecuzione il già citato Lorenzo Mehus, il quale avea scelto per testo della sua raccolta il manoscritto del Cardinale Passionei, parte in carta, parte in membrana con in fine: «Fr. Petrarche Laureati Rerum Famil. Lib. XXIV. explicitus feliciter MCCCCIIII. die XXII. februarii»; codice ch'egli tras-

ca in lingua toscana scrisse ec. Vol. in 8. Venetia Barezzi 1623. — Alcune delle lettere date in questi due dialoghi sono volgarizzamenti di lettere latine del Petrarca.

crisse nel corso di sei anni, e con sei altri e fiorentini e francesi collazionò, e al raccolto da quelli aggiunse diecisette lettere esemplate sopra l'autografo già dall'arcivescovo Becatelli donato al gran duca Cosimo Primo, altre poche da codice della Marciana di Firenze da lui pure tenuto ad autografo, taluna da codici torinesi e di privati raccoglitori (Mehus vita di Lapo citata). Ed ampliando successivamente il suo piano, intendeva d'accompagnare alle lettere del Petrarca quelle ancora dei varii, a' quali egli scrive e risponde, e ne novera alcuni, e co' nomi cita i codici da esaminarsi; offrendo anche, a suo modo, amplissimo ordito per una novella edizione di tutte le latine opere del Petrarca (Mehus Vita Traversarii Vol. I. p. 240 e seguenti). Ma nè il Mehus condusse a termine il suo progetto, nè altri si valse a farlo delle cose apparecchiate da lui, nè consta, ch'io sappia, ove giaccia oggidì quella sua grande raccolta.

Nell'anno 1797 veniva in mezzo Giovan Battista Baldelli, il quale nel volume che porta a titolo: *Del Petrarca e delle sue opere*, stampato in Firenze dal Cambiagi in formato di quarto, porgea alcuni avvertimenti per una nuova edizione dei dettati latini di M. Francesco, e faceva manifesto, com'egli assieme al Fabroni s'accingesse a pubblicarne tutte le lettere edite e inedite, illustrate con brevi annotazioni, corrette sui testi a penna, e disposte secondo l'ordine cronologico. E sebbene egli dica di porre in sodo, mercè la stampa, *tutti quei lumi e quelli schiarimenti, che con molta diligenza e fatica era andato acquistando intorno a questo utilissimo oggetto*, nè cita il pari disegno del Mehus, nè fa menzione della raccolta di quello: enumera pure le parecchie vecchie edizioni, vagliandone il merito, e ricorda i co-

dici da esaminarsi, e questi pure viene apprezzando accuratamente. E che egli non istesse contento al disegno, lo provano le copie condotte a cura di lui, e che successivamente divennero proprietà del nostro professore che fu Antonio Meneghelli. Il quale erasi dato a riordinare il Canzoniere, secondochè a lui pareva quelle poesie dovere essersi succedute con altro ordine dal serbato oggidì, ed a far ciò, com'ei dice, *consacravasi ad una seria lettura delle operedatine del Petrarca;* lettura che destò in lui il desiderio di ripubblicarnele tutte, incominciando dalle lettere; e saputosi come di molte inedite fatta aveasi raccolta il Baldelli, chiedevagli e n'ottenea la cessione nel 1817, e ricevevale nel febbrajo del 1818. Ma la collezione era molto imperfetta. Narra egli quindi e il codice del nostro Capitolo dei Canonici pei primi otto libri di sua mano trascritto (1); e la stampata circolare; e il catalogo co' principii di tutte le lettere da lui possedute; e la sua prece a' dotti, a' bibliotecarii perchè facessero esami e confronti e ajutasserlo, e indarno; onde sconfortato riattepidivasi, e sebbene sino all'aprile del 1824 non ne avesse del tutto smesso il pensiero, scrivea non pertanto: tenerlo in sospeso i molti errori, che nelle sole familiari sorpassavano i ducento, e tali da renderne il senso così oscuro e intralciato da vincerne gli oracoli di Delfo e le risposte delle Sibille, e concludeva che avrebbesi adoperato perchè le lettere inedite, se non le altre, vedessero in fine la luce

(1) Questo Codice è in membrana in fol. scritto a due colonne, coevo al Petrarca, o posteriore di poco, di più mani, con alcune iniziali miniate ne' primi libri, senza rubriche negli ultimi, senza numerazione di libri e d'epistole, e giunge colle parole: *sed adamantinis fatorum vinculis tenebamur, et ut abessem ferox fortuna providerat* alla terza parte circa dell'epistola nona del Libro VIII.

(Meneghelli, La mia vita, 1845. — Sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca, 1824) (1).

Ma nè ciò effettuava, avendo invece ceduta la merce avutasi dal Baldelli alla Libreria Zambeccari nell'anno 1838 o in quel torno, e la copia del Codice Capitolare, di che è detto, alla Biblioteca del nostro Vescovile Seminario. Nè, a quanto posso dir io, il Meneghelli era uomo da ciò. Invero scorrendo que' manoscritti, esaminando quei passi che segnò come errati ed inestricabili, e quei che intatti lasciava, e aveva quindi a sinceri, io debbo persuadermi, che egli siasi veramente raccapricciato innanzi a quel gineprajo, che una corta veduta faceagli parere più spinoso e intricato di quanto era realmente; e se oltre ciò portava l'esame su taluno dei parecchi luoghi nei quali credevasi scorgere il fondo, e tentavasi a volgarizzarlo, o a trarne netto il pensiero, non può non avere rabbrividito all'improvvisa non sospettata oscurità. E qui vaglia un esempio per mille.

Nella prima lettera dell'undecimo delle cose familiari, inedita, a Giovanni Boccaccio, narragli il Petrarca, come viaggiando a Roma venne percosso da un calcio del cavallo di un suo compagno, così aspramente, che giunto alla Città eterna, dovette darsi in mano de' medici, ciocchè eragli gravissimo

(1) Il Meneghelli in questo scritto ne dice: « tutti riguardarono come apocrifa quella letteruccia che gli editori di Basilea posero dopo il Canzoniere ». Non è a difendere gli editori di Basilea, e meno ancora quella grama letterina volgare al Beccamugi, ma solo a scemarne la colpa, che qui farò cenno essere essi stati tratti in errore dalle stampe italiane 1539, 1541, 1543 del Giolito, — 1542 a 1567 degli Aldi che in questo spazio ristamparonla quattordici volte, — 1547 del Doni, — 1558 del Giglio, — susseguite da quella 1623 raffazzonata del Barezzi; — e da ultimo 1851 del Turchetto d'Udine che anche la mutilò, e la congiunse ad altre che non sono che versioni, ed ei diede fuori per originali a vantaggio della gioventù!

a sopportare. Indi segue: « Hic enim status cum ubique mihi gravis et importunus esset futurus eo quod propter naturam plurimorum quantulacumque vis ingenii mei sit et quiete corporis torpet motu sobrio vegetatur ut non immerito plusquam Stoicorum sententias anteponens Peripateticum tamen obambulandi morem semper et verbis et rebus ipsis approbare soleam tum hic presertim importunissimus atque gravissimus est propter inexplebilem animum regine Urbis adspectibus quam quo magis intueor magis admiror et magis magisque ad credendum cogor quidquid de hac scriptum legimus ». In questo lungo periodo neppur uno dei parecchi errori che mi pajono facili a scorgersi, egli vide, e notava solo, che dopo la voce *adspectibus,* mancava forse l'altra *recreari*: vide quindi un errore dove non era, e propose correzione che sarebbe stata quell'evangelico: « et erit error novissimus pejor priore ».

Le tenebre peraltro di questo periodo scompajono affatto se leggasi:

« Hic enim status, quum ubique mihi gravis et importunus esset futurus, eo quod *praeter* naturam plurimorum, quantulacumque vis ingenii mei *situ* et quiete corporis torpet, motu sobrio vegetatur, ut non immerito plusquam Stoicorum sententias (anteponens Peripateticum *dictamen*) obambulandi morem, semper et verbis et rebus ipsis approbare soleam; tum hic praesertim importunissimus atque gravissimus est, propter inexplebilem animum reginae Urbis adspectibus; quam quo magis intueor, magis admiror, et magis magisque ad credendum cogor quidquid de hac scriptum legimus ».

Il passo innanzi il quale arrestavasi il Meneghelli, suo-

na in volgare: «per l'animo insaziabile dalle vedute della regina Città». Vedi quella frase *inexplebilem aspectibus* l'aveva confuso!

Ne vuoi altro esempio? Nella lettera ai Fiorentini, edita, in ringraziamento dell'avergli ridonata la patria, ne va magnificando il favore collo schierare i varii casi nei quali le repubbliche Romana e Ateniese richiamarono dall'esilio i loro cittadini, concludendo che nessuno mai lo fu in circostanza pari alla sua, e soggiunge: «Et cum fere raritatem claritas sequatur, quanto exemplo lamentis vestrae benevolentiae fulgor erit!» Così le stampe. Il passo chiaramente errato venia corretto dal Meneghelli: «et cum fere raritatem claritas sequatur, quanto exemplo *clementis* vestrae benevolentiae fulgor erit!» Che te ne pare? Eppure era ben agevole dare nel segno: Vedi! «Et cum fere raritatem claritas sequatur, *quantus* exemplo *carentis* vestrae benevolentiae fulgor erit!» Ciò dico per altro nel solo esame delle carte cedute alla Libreria Zambeccari, perchè di quelle presso gli eredi del Professore, alle quali il ch. Cicogna richiamasi, e dei lavori illustrativi che possono giacervi, io non ebbi sin qua neppure indizio dell'esistenza.

Contemporaneamente al Meneghelli di cara memoria, il prof. Ambrogio Levati concepiva e smetteva il divisamento di tutte volgarizzare l'epistole del Petrarca, volgendosi invece a narrarne i viaggi ed inserendone nel suo racconto moltissime ora alla distesa, ora a brani, ora in epilogo, quali da sè volgarizzate, quali dal Dolce o dal Perticari; e si giovava eziandio delle inedite, ma scarsamente, valendosi più che dei codici della ricca opera del de Sade (Amsterdam 1764).

Anche l'avvocato de Rossetti di Trieste nel primo volume delle Poesie minori del Petrarca da lui pubblicate in Milano nel 1829, parla di una edizione dell'epistolario, e dà norme e incoraggiamenti per farlo, e richiamasi alle avvertenze del Baldelli: ma contento al già fatto, levava la mano dalle Opere del Petrarca; nè volea pure aggiungere alla sua ricchissima collezione, dappoi generosamente donata alla sua terra natale, l'offertegli copie Baldelli-Meneghelliane.

Non dirò di Ferdinando Ranalli, non di Michele Leoni, perchè questi soltanto poche lettere volgarizzava (Guastalla 1846), quegli sebbene imprendesse a tutto tradurre l'Epistolario, voltone però il primo libro, e talun'altra qua colà alla ventura (Milano 1836), dirizzava l'ingegno gagliardo a più ardui intraprendimenti.

Volgeva l'anno 1851 al suo termine, e me intento a raccogliere quanto riguarda il divino Allighieri e gli scritti di lui, pungeva impaziente il bisogno di leggere la più famosa che nota lettera del Petrarca al Boccaccio intorno a quel sommo, onde moveva in cerca delle familiari lettere di M. Francesco. E all'inquieto mio desiderio soccorreva l'edizione di Crispino (Lione 1601), nella quale e la cercata lettera in prima, che d'un fiato volgarizzava, e le altre in appresso con quella impetuoso leggeva [1]. E di me medesimo meravigliavami, che avendo sino dai primi anni a memoria il Canzoniere, e tenendone tra miei libri ben oltre a cento edizioni, non avessi cercato dell'Opere del Petrarca più avanti, e dicea:

(1) Il Dionisi ripubblicò questa lettera con un suo volgarizzamento nella ristampa dello scritto: «Dei vicendevoli amori di M. Francesco Petrarca e della celebre donna Laura». Vol. in 8. Verona 1804.

»Oh! se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe!

. . . . . .

»Assai lo loda e più lo loderebbe!

ed a viemmeglio conoscere quest'uomo, volea le Senili e gli altri Scritti latini, ed ebbi allora le venete edizioni 1501, 1503, scorrette, irte di abbreviature, se vuoi, ma meno ree per altro di quanto è il grido.

»O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?

L'Allighieri ebbe a cedere per alquanto il primo luogo al Petrarca negli studii miei. Ed a questi soccorreva l'amico Giuseppe dott. Vedova, il quale e di Milano portavami la Biblioteca Petrarchesca del Marsand, il Baldelli, il Ranalli, il Leoni, come prima parecchie edizioni della divina Comedia, e al sentirmi parlare con tanta caldezza d'affetto di quelle epistole, se ne inamorava d'udito, e su mulinandovi a suo uso, proponevami di rivolgere a pubblico profitto quello studio, ch'io conduceva senza fisso proposito ed a mio solo bisogno e diletto. Ed a vincere la giusta mia peritanza, altri promettevami ajutatori, chiedeva che gliene tracciassi un programma, acquistava, mercè amichevoli ajuti, le copie già del Baldelli, e nel marzo 1853 mettea fuori il divisamento di una piena edizione dell'Epistolario le tante volte promesso.

Nè perchè quel programma a stampa offerisca la sola pubblicazione del testo, io intendeva circoscrivermi a quello: poichè com'io volea destinata la nuova edizione non al solo uso dei dotti e dei forestieri, alla polvere delle Biblioteche e a prossimo pascolo alle tignuole, ma sì a profitto precipuo della gioventù che ci cresce lieta d'attorno, io mi era proposto di accompagnarlo con volgarizzamento nitido e diligente, e con note senz'alcuna apparenza di gravità, e quindi

svestite all'intutto di erudizione non necessaria; non perch'io creda che la gioventù nostra abborra dalla lingua latina, ma perchè i più la sfuggono per ciò solo che rammenta loro l'inameno tirocinio degli anni primi, e i banchi della scuola; e gli altri che pur s'atteggiano a culti e studiosi, avezzi alle purissime eleganze dei Classici, torcono il viso sdegnando se avvengansi in dettati non così nobili e imbrattati di barbarismi frequenti. Un discorso sul Petrarca e sui tempi in che visse avrebbe preceduto l'epistole, e le avrebbe susseguite un dizionario biografico, geografico e storico.

Ma poco stante la morte, che ride dei disegni degli uomini, facevagli impossibile il mantenere la parola, e me scioglieva inaspettatamente dai blandi vincoli dell'amico, al quale vivente non mi era stato possibile il dinegarmi.

Ora tu mi cercherai forse, se io intenda le interrotte cure riassumere, o meglio se le abbia pure interrotte; e dirotti che con l'Allighieri riconciliatomi, solo a quando a quando torno all'emulo suo, e che una voce da ben molto mi grida:

»Dunque che è, perchè, perchè ristai?

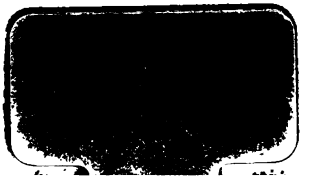
ed è la voce del settimo Azzo d'Este, che sdegnoso a sè mi richiama, nè mi dà pace, schierandomi innanzi e nelle veglie e nei sonni i grandi fatti della Lega Lombarda; e sarammi pur forza rispondere.

A che voglio aggiungerti, parermi difficile il compiere una buona edizione dell'Epistole del Petrarca fuor di Firenze, ove serbansi i più pregiati dei Codici; e specialmente poi qui, che trattone quello Capitolare sopra citato, pregiabilissimo, che può darci qualche data precisa, altre compierne, e

porger modo ad espungere le spurie eleganze introdotte nel testo da Sebastiano Manilio, non ne abbiamo altri a' quali ricorrere nel bisogno. E sia detto così per accenno, mancare a questo nel Libro VIII pressochè tutta l'ultima lettera ch'è la nona e non altro, e ciò non per lacerazione di un foglio, ma perchè desideravasi nell'esemplare dal quale è trascritto, a rettificare quanto narravane il nostro Vescovo che fu Francesco Dondi dall'Orologio nella sua *Serie dei Canonici di Padova*, qui pubblicata nell'anno 1805, ove scrisse (pag. 155): « finis hujus epistolae desideratur (cioè dell'ottava, che comincia *Mi frater*), atque etiam epistola VII. Libri VIII. rerum familiarium ».

Ma basti ormai, che n'è tempo, poichè il piacere del parlar teco, e pettegoleggiare così un poco de' fatti miei, e l'esempio di messer Francesco, che sovente trae gli amici suoi per lunghi sentieri, mi ti faranno anche parere soverchio.

Tu alacremente attendi a disporre nella Pinacoteca nascente del nostro Comune le ricoverate ricchezze, e ad ordinare la splendidissima patria raccolta del Piazza, ormai sicuro patrimonio municipale, nelle brevi ore che ti consente l'Archivio, e pure talvolta ricordati

Catajo presso Arquà il 2 febbrajo 1857.

L'Amico tuo
AGOSTINO PALESA